

La crisi

L'ex ministro e segretario critica il leader: «Un errore fidarsi dei dem»
Ma resta prudente: «Se Pd e 5S non si accordano, la Lega stravinca»

Maroni punge Salvini

«Una mossa azzardata

Se il governo nasce resisterà a lungo»

L'INTERVISTA

Francesca Schianchi

«Il mio pronostico è ancora 1 X 2. Dove 1 è il governo Pd-M5S e 2 sono le elezioni», predica cautela Roberto Maroni, ex ministro ed ex leader della Lega, assistendo alla frenata di ieri.

Che ne pensa dell'ipotesi di governo Pd-Cinque stelle?

«Se nasce, sarà un governo nato casualmente, non per un progetto politico condiviso ma solo per evitare le elezioni, e quindi con una debolezza intrinseca».

Potrebbe durare?

«Paradossalmente, se nasce rischia di durare tutta la legislatura. Per evitare di consegnare l'Italia al nemico Salvini».

Che ha responsabilità nella sua nascita, non le pare? La crisi l'ha aperta lui...

«Salvini non ne aveva sbagliata una. Aprendo la crisi ha fatto una mossa che reputava giusta, certo un po' azzardata visto che non decide lui se sciogliere le Camere. Ma evidentemente aveva avuto garanzie, voci dicono che avesse sentito Zingaretti e forse anche Renzi e volessero andare al voto: il suo errore è stato fidarsi».

Dice Berlusconi che è responsabile di aver consegnato il Paese alla sinistra.

«Certo non era sua intenzione. Ma potrebbe essere la conseguenza della sua mossa».

Lei come avrebbe gestito la crisi?

«Dopo le Europee e il voto sulla Tav avrei chiesto un Conte bis con la stessa maggioranza ma con la Lega alle Infrastrutture, e magari, anche all'Economia, nominando Tria commissario europeo».

Ci crede all'ipotesi del "complotto" europeo?

«No, ma penso che questo eventuale governo e l'Europa potranno essere alleati in un'intesa win-win: l'Europa ridimensiona il sovranismo e l'Italia ha flessibilità nei conti e revisione del trattato di Dublino».

Salvini ha fatto bene a tentare di tornare col M5S?

«Il messaggio forte che aveva mandato quando ha rotto era "basta con il partito del No", posizione largamente condivisa tra i leghisti. Per questo è stata una sorpresa non favorevole il tentativo di tornare indietro. Immagino che abbia pensato "mi hanno fregato, cerchiamo di riparare il danno". Ma non è stata la mossa giusta politicamente e ha creato scontento tra i sostenitori».

Potrebbe aprirsi una fronda nella Lega contro Salvini?

«No. Queste situazioni sono capitate anche con Bossi e ne è uscito sempre più forte. Magari qualche volta si butta la croce addosso a qualcuno che non c'entra...».

A chi si riferisce?

«Alle Europee del '99 prendemmo una brutta botta, scendendo da oltre il 10 al 4 per cento. L'anno dopo ci sarebbero state le elezioni in Piemonte e Domenico Comino, allora segretario della Lega in regione, trattò riservatamente con Ber-

lusconi. Bossi lo scoprì e chiamò un congresso straordinario ad agosto per cacciarlo: un mese dopo fece lui l'accordo con Berlusconi».

Chi è il Domenico Comino di Salvini oggi?

«Magari qualcuno che l'ha mal consigliato... Ma un capo può anche essere generoso e non buttare la croce sugli altri».

Salvini dovrebbe chiarire sulla vicenda Moscopoli?

«In Parlamento no: c'è un'inchiesta, se ci sono cose da dire vanno dette ai magistrati. A me sembra tutta una montatura, magari con qualche ingenuità da parte di qualcuno, ma, per le informazioni che ho e per come conosco Savoini e D'Amico, senza gravi risvolti penali né politici».

Ci va in piazza il 19 ottobre?

«O in piazza o alle urne: l'alternativa è ancora possibile».

Lei è mai andato al Papeete?

«No, io sono timido... Salvini ha uno stile diverso, ma un ministro dell'Interno va valutato per quello che fa. Il Papeete non è un problema».

Il centrodestra dovrebbe provare a riunirsi di nuovo?

«Mi auguro che succeda perché il centrodestra unito è capace di raccogliere consensi che vanno oltre la Lega. Non è il progetto di Salvini, che pensa a un partito egemone. Ma se nasce un governo di legislatura ci sarà tempo per pensarci, ci aspetta una lunga traversata del deserto. Se invece non nasce, Salvini stravinca».

Se nasce però straperde...

«Non perde: resta un protagonista della vita politica».



Maroni e Salvini: era stato l'ex governatore a scegliere l'allora eurodeputato per guidare la Lega

COMIZIO A CONSELVE (PADOVA)

Matteo pensa già al voto tra salamelle e selfie

CONSELVE (PADOVA). L'anno scorso c'era venuto da ministro, quest'anno no ma è pure meglio. Al campo comunale c'è chi si è messo in fila alle sei del pomeriggio. «Voglio un selfie con lui, mi basta anche solo vederlo», giura una signora strizzata in una t-shirt. Sul praticone ci sono le giostre per la festa di S. Agostino. Sotto al tendone con le bandiere di San Marco della Liga Veneta si fa la sauna. Lui arriva alle 20, polo verde dell'Aeronautica militare e Francesca Verdini in canot-

tiera nera che dispensa sorrisi. Parte la musica, Vincerò dalla Turandot ed è il delirio. Quando sale sul palco, dopo polenta, salamella e birretta, iniziano i cori: «Matteo», «Matteo», «Matteo». Lui gioca facile: «Tenetevi le vostre fottute poltrone e noi vinciamo. Potete scappare anche un anno ma poi vinciamo. La nostra dignità vale più di mille ministeri».

Applausi da stadio. Bordate le rifila ai 5S: «Dopo averci detto no su tutto adesso sono al mercato delle vacche per la ca-

drega». A Giuseppe Conte: «L'avvocato del popolo è l'avvocato della Merkel e del Pd». Pure a Berlusconi: «Non faccio un'altra alleanza per non fare niente». Il calendario non lo direbbe, ma è già campagna elettorale: «Ho ridato sette ministeri a Mattarella per far rivoltare gli italiani. Abbiamo detto basta a un governo che fermava tutto. Anche se hanno la benedizione della Merkel e dell'Europa il loro governo non avrà vita facile. E i nodi verranno presto al pettine».

La Lega non si tocca. Matteo non si discute. Si ama e basta. Da Conselve, 10 mila abitanti venti chilometri a Sud di Padova, fabbrichette e silos agricoli, la Lega di opposizione piace quanto la Lega di governo. —

F. Pol.

LA SETTIMANA

BRUNO MANFELLOTTO

Bluff e rilanci nella partita a poker che vale la poltrona

Ci si siede al tavolo, si guardano le carte, si punta forte, magari bluffando, e poi si rilancia nella speranza che l'avversario si spaventi, che il piatto cresca e finisca nelle nostre tasche. Questo è il poker, come si sa. Ed è il gioco al quale in queste ore si sta dedicando Di Maio contro Zingaretti. Con la consueta aggressività. Secondo uno schema già sperimentato con Salvini in 14 mesi di litigioso governo gialloverde. Ecco, la giornata di ieri è

stata il trailer del film che vedremo nelle prossime ore e, se davvero si riuscisse a formare un governo M5S-Pd, per tutta la sua durata. Quale che sia. E che comunque si annuncia irta di ostacoli. Perché nella prima tornata di confronti, che pure ha convinto Mattarella a dare l'incarico a Conte, nessuno degli argomenti del contendere tra i due promessi sposi è stato affrontato e tanto meno risolto. A cominciare da quelli, politichissimi, di governance.

La prima cosa che ha detto

ieri Di Maio dopo le consultazioni con Conte è di considerarlo un premier super partes. Traduzione: voglio restare vice premier, insieme a uno del Pd. Schema gialloverde. Proprio il contrario di ciò che pensa e vuole Zingaretti. La seconda: o si rispettano i punti fondamentali del programma Cinque Stelle, o è meglio andare a votare, subito. Ci risiamo. Segue elenco delle priorità compilato stando bene attenti a scegliere quelle di maggior frizione con il Pd: concessioni au-

tostradali, trivelle in mare e inceneritori, taglio dei parlamentari, immigrazione. A patto di non toccare il decreto sicurezza bis, di cui ha difeso la «ratio», che è quella concordata con Salvini.

Ma non basta. Accusando il partner leghista di aver perso con l'apertura della crisi «un'occasione storica», Di Maio ha confermato che di quella stagione non rinnega nulla. Come se quella fase non fosse chiusa, superata, sconfessata, anzi è difesa, rivendicata («Sia-

mo orgogliosi), quasi che quella che dovrebbe aprirsi adesso fosse la continuazione sotto altre forme. Alla faccia della svolta chiesta dal Pd.

Ora, perché Di Maio abbia deciso di alzare la posta invece di segnare un passo avanti nella trattativa, lo spiega la natura stessa dell'uomo e del M5S: teme che un passo indietro, cioè rinunciare alla poltrona di vice premier, lo relegherebbe al ruolo di comparsa, facile preda degli oppositori interni; e pensa che l'unico modo di tra-

scinare con sé nella nuova avventura i big del Movimento e una base titubante e ansiosa di pronunciarsi sulla Piattaforma Rousseau sia quella di chiedere, pretendere, costringere l'avversario a «passare».

Poker. Ora toccherà a Conte, saltato da un'alleanza al suo opposto, il compito difficile di mediare tra le diverse posizioni, fissare alcuni temi, rinviarne altri. Il primo segnale verrà dai nomi dei ministri: se prevarranno i tecnici il governo, come profetizza Romano Prodi, avrà vita breve; se si punterà alla qualità, si potrebbe procedere. Comunque in mari assai procellosi. —

BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI